

# **Il Decalogo, X**

**Gustavo Castelbolognesi**

**Non desiderare la casa  
del tuo compagno**

CON un senso di inadeguatezza e di grave responsabilità inizio in questa sera la mia dissertazione nella palestra ebraica in Firenze. Per merito del Grande Scomparso Firenze ebraica è il centro intellettuale da cui si sono partite in questi ultimi anni le energie migliori, le iniziative più ardite, ed i più validi sintomi di rinnovamento. Tra i quali mi piace ricordare — e forse già altri avrà ricordato — un lontano ciclo di conferenze storiche che dagli allievi del Collegio Rabbinico fu tenuto nella *'azaràth nashìm*, l'atrio della tribuna delle donne nel Tempio Maggiore, a cui il pubblico fiorentino s'interessò assai e che fu il più serio ed organico tentativo che la gioventù ebraica della nuova generazione abbia fatto in Italia per diffondere conoscenza ed eccitare interesse sulla trascurata civiltà di Israele.

In allora per il mio temperamento, sempre desideroso di restare nell'ombra, sempre timoroso di non essere in grado di avvicinarmi a quel grado di nobiltà, di elevatezza che nella mente mi ero figurato, lasciai che gli altri miei compagni si facessero innanzi e restò a me l'ultimo dei temi prefissi: splendido tema ed interessante, capace di entusiasmare la giovanile mente battagliera: L'ultima grande e gloriosa ribellione ebraica. Bar Kochbà e la rivolta d'Adriano; ma così a me toccava il compito arduo di chiudere il ciclo e di sopportare il peso pericoloso del confronto con tutti i colleghi che mi avevano preceduto.

Non dissimile è la sorte che mi è toccata in questa circostanza, l'esperienza non ha dato buoni frutti e la sorte ha giuocato la sua parte; a distanza d'oltre venti anni le cose si sono peggiorate: assai più valenti di quei giovani principianti gli oratori che mi hanno preceduto, assai più arduo e maestoso il soggetto ed inoltre io, che ebbi la fortuna soltanto di ascoltare la profonda ed originale prolusione di Alfonso Pacifici, non so però come gli altri egregi abbiano trattato il loro argomento e non posso giudicare che cosa si debba evitare per non ripetere, da che guardarsi che con un buon fondamento non abbia incontrato il favore del pubblico, su quale sentiero, da altri felicemente battuto, convenga inoltrarsi. Mi fu scritto dall'egregio Presidente del Convegno: «L'ultimo è il più caro», *acharòn acharòn chabib*; io questo onore proprio non cercavo, mi venne così offerto in questa interessante occasione, come anche nell'altra ormai lontana negli anni, perchè con eguale umiltà, ora come allora, ho lasciato prevalere i desideri degli altri, con quella umiltà che è del mio istinto prima che del mio volere e che mi dice di considerarmi lieto se al termine di queste mie parole non avrò soverchiamente tediato l'uditorio — se non avrò diminuita la fiamma di fede nelle divine verità d'Israele, che gli oratori che mi hanno preceduto sono riusciti ad accendere negli animi con la illustrazione dei nove primi Comandamenti.

**L**EGGIAMO dunque il decimo Comandamento: *lo tachmòd bet re'èka lo tachmòd èsheth re'èka ve'abdò vaamathò veshorò vechamorò vekòl ashèr lere'eka*. «Non desiderare la casa del tuo compagno, non desiderare la donna del tuo compagno, il suo schiavo e la sua schiava e il suo bue e il suo asino e tutto ciò che appartiene al tuo compagno».

E' noto anzitutto che veramente questo decimo comandamento è diviso in due e corrisponderebbe effettivamente al nono e al decimo, poichè quelli che comunemente consideriamo il primo ed il secondo, formerebbero invece un solo comandamento. Tale accenno era necessario per solo dovere di precisione, poichè in verità siamo abituati alla divisione che è stata fissata nel ciclo; già chi trattò del I e del II ebbe a considerarli due distinti Comandamenti e, del resto, non si potrebbe, dividendo il X in due, che considerare finenze di diversità in estensione o particolareggiamenti dello stesso

concetto. E il concetto è sostanzialmente chiaro e semplice: *Non desiderare ciò che appartiene agli altri*. Anche il *Midràsh*, che offre tante preziosissime gemme di poesia e di apologetica sui comandamenti che precedono, è povero assai per ciò che riguarda il nostro argomento. Ho trovato soltanto nel *Jalqùt shim'onì* (1) qualcosa che più di una visione a tratti poetici a cui la *Aggadàh* ci tiene abituati, è una prosastica e precisa spiegazione:

«Non desiderare la casa del tuo compagno — norma generale —, non desiderare la moglie del tuo compagno nè il suo schiavo ecc., norma particolare: generale e particolare: non vi è nella generale se non quello che è indicato nella particolare, quando dice «e tutto ciò che appartiene al tuo prossimo» torna e generalizza; generale, particolare e generale: non può interpretarsi altro che secondo il particolare: come il particolare si spiega: una cosa che è impossibile che venga in tuo possesso se non con la volontà del proprietario, così non si deve trattare di altro che di cose che non è possibile che vengano in tua proprietà se non con la volontà del proprietario; resta escluso: che tu desideri la sua figlia per il tuo figlio, o il suo figlio per la tua figlia. O forse si dovrebbe interpretare che è proibita anche l'espressione del desiderio? Per ciò dice: «Non desiderare oro e argento riguardo a loro e prendertelo» (2). Come in questo caso la proibizione è collegata alla realizzazione in atto, così anche deve intendersi il X Comandamento».

Ma non abbiamo qui altro che una piana, prosastica spiegazione che tutt'al più può riuscire ad interessare, perchè serve a mettere innanzi un esempio classico del metodo logico di interpretazione dei maestri della tradizione ebraica. E ciò solo ci lascerebbe freddi, anzi io temo che, così come sovente mi è occorso di constatare nel cogliere il pensiero che balena nella mente e riluce negli occhi dei giovanetti o nella superficiale conversazione degli adulti, un sorriso incredulo si disegni sulle labbra dei più riguardo a questo X, non gli si annetta il valore che gli altri Comandamenti hanno scolpito nel fulgore delle loro parole incisive. Non uccidere, non rubare sono leggi assiomatiche che tutti a priori ascoltano, comprendono, accettano. Ma «non desiderare», certamente per

(1) Seder Ithrò, 84-1.

(2) Debarim, 7-25.

i più è un ordine di troppo lieve importanza, oppure è impossibile a osservarsi. Eppure la stessa difficoltà della sua comprensione deve offrirci splendori inattesi di bellezza. Il citato *Midrash* già ci ha offerta la spiegazione precisa: non già il desiderio di migliorare il proprio stato, di acquistare cognizioni, ricchezze ed onori, di godere benessere e fortuna, quali vediamo largamente da Dio donati al nostro prossimo, è proibito dal divino Comandamento: sarebbe tarpare le ali all'ingegno, combattere contro ogni progresso umano, negare quella utilissima molla della volontà che è il confronto coi propri simili. La parola di Dio dice precisamente: «*ciò che è degli altri non si deve considerare*», *non si deve mettere passione di possesso su quegli oggetti che non possono divenire nostri se non con la volontà dell'attuale proprietario*. Pure in questa precisa significazione, anzi nei limiti costretti delle sue parole chiare, il Comandamento tocca le vette della morale più alta, della vera perfezione umana. Samuel David Luzzatto nel suo commento al Pentateuco (1) offre una interpretazione molto lucida e convincente del nostro asserto e, dopo aver detto, secondo la ripetuta parola della tradizione, che *chamòd* è il desiderio di ciò che ora è in possesso di altri e non può essere acquistato senza la loro volontà, spiega ancora che la voglia, il desiderio entrano nell'animo dell'uomo per aver veduto la cosa desiderabile, ed è in facoltà di ciascuno di distruggere la passione nel suo nascere e allontanarla dal cuore non appena si sia accorto che è impossibile *per vie morali e normali* la realizzazione del desiderio, come è in facoltà di chiudere la passione nell'animo e coltivarne la fiamma, fino a realizzarla non appena se ne veda per qualunque via possibile la realizzazione. Giustamente Sciadàl per porre in rilievo il contenuto ed il valore del Comandamento lo mette in relazione coi precedenti. Dopo aver detto «non fornicare, non rubare, non testimoniare il falso» e avere così proibito tutto ciò che tocca la vita, la famiglia e la proprietà del prossimo, la voce divina avverte: Neppure *il desiderio* di ciò che è in possesso degli altri deve trovare stanza nel tuo cuore, poichè esso guiderà a sprezzare il precetto, a considerare lieve la violenza pur che la voglia sia soddisfatta.

(1) Padova, Sacchetti, 1871.

Così intendeva il Comandamento e certo ad esso alludeva R. Eleazar nei Pirké Avoth quando diceva: *Haqqinnah vehattaavlah vehakabod moziim eth adam min ha'olam*. «La gelosia e la passione e l'amore degli onori traggono l'uomo dal mondo», cui, con parola di cesello, Bialik e Rabnitzki nel loro ottimo *Sepher haaggadah* (Ed. Morià — Gerusalemme - Berlino, 1922, V, 185) spiegano: *Shebba'alehem enam jode'im soba' le'olam*, «perchè chi li possiede, o meglio, diremmo noi, chi si lascia possedere da loro, non conosce sazieta mai».

E' giudizio comune, che la consuetudine ha reso assiomatico, il dire che i dieci comandamenti sono ormai di dominio universale, formano il fondamento indiscusso di legge morale per ogni popolo civile. Già altri certamente, prima di me, ha dimostrato che se è vero che tutti conoscono le parole dei Sinai, se nei catechismi di tutte le scuole esse si trovano e vengono insegnate a tutti i fanciulli, in realtà però il mondo è ben lontano da comprenderne il valore e dal praticarle. L'unità di Dio è un mito, una astrazione filosofica, un dogma complesso, *un mistero*, non una immanente realtà sentita, creduta e vissuta; la proibizione di farsi immagini di Dio è fino dai secoli lontani, in cui trionfò nel mondo civile quello che con arguto collegamento il Maestro Chajes ebbe a chiamare *paganocristianesimo*, una legge dimenticata; di spergiuro, di violenze, di uccisioni, di disprezzo del sacratio della famiglia è piena anche quella parte della terra che si arroga il vanto di apportare luce di civiltà tra popoli arretrati; tanto più siamo di gran lunga lontani dal poter affermare che sia diventato dominio della realtà vissuta la parola immensa che, quasi direi, è alla cima della piramide dei comandamenti: «Non desiderare».

Chi ha letto le cronache delle lontane Americhe non si sarà lasciata sfuggire una notizia assai sintomatica. Nel congresso ivi tenutosi recentemente tra rappresentanti di ogni fede e di ogni tendenza per la diffusione dei dieci comandamenti a correggere e raddolcire la ferina natura umana, sorse un rabbino a parlare ed ebbe il coraggio di sostenere che la parola del Sinai non era *res nullius* e quindi di pubblica proprietà, ma che è dominio esclusivo d'Israele. Se una facile e superficiale critica può fare apparire le parole del rabbino americano quale prodotto di gretto oscurantismo ed espressione di esclusivismo ingiustificato, l'esame più attento ci persua-

derà subito che invece nell'ardita affermazione è contenuta una profonda e nobilissima verità.

Non è da credersi già che nessun altro all'infuori dell'ebreo possa avvicinarsi al nostro sacrario. Anzi è già della tradizione il concetto che la rivelazione sia avvenuta nel deserto e non in Terra d'Israele, perchè le genti della terra non avessero da poter asserire che esso era nostro chiuso patrimonio.

Insegna il Midrash:

E perchè non fu data la Torah in Terra d'Israele? Perchè non fosse dato pretesto alle nazioni del mondo di dire: Poichè la Toràh non è stata data nella nostra terra, non la accettiamo (1).

A tre cose è paragonata la Toràh: al deserto, al fuoco e all'acqua per dire che come queste sono gratuite così la Toràh è gratuita per tutti gli abitanti della Terra (2).

Questo certamente sapeva il Rabbino americano e la sua asserzione non voleva contraddirne la sostanza verace; egli certo intendeva dire, ciò che anche io sostengo, ciò in cui conviene chiunque abbia precisa, obbiettiva conoscenza di Ebraismo, che la Toràh non è un libro di morale astratta, non è un insegnamento per la sola edificazione dello spirito; ma è norma di vita che deve essere vissuta nella realtà di tutti i giorni. Qual valore può avere l'apprendimento e la ripetizione delle parole del decalogo teorizzate, isolate dal monolitico sistema che è del Pentateuco e della tradizione nostra? Per questo si deve dire che il supremo e specifico valore della rivelazione del Sinai è *nel plebiscito ebraico della accettazione*. Quando tutto il popolo accampato ai piedi del monte di Dio con voce unanime disse:

«Tutto ciò che Iddio dice noi faremo» (Esodo, 19 8), non si riferì ad uno od a tutti i comandamenti del Decalogo, ma accolse la Torah intera nella sua più alta sintetica espressione, quello di avverare nel mondo il tipo *di reame di sacerdoti, di gente santa*. Fu in quella ora decisiva che Israele conquistò la sua posizione storica e compì l'eroismo come maravigliosamente nota il Midrash, di far precedere *Nishma'* a *Naaseh*, di accettare di adempiere, cioè, il Patto prima di conoscerne lo specifico contenuto, di sce-

(1) Jalqut Shim'oni - Jtrò, 81-1.

(2) Jalqut Shim'oni - Jtrò, 81-1.

gliere la via di perfezione senza considerare le privazioni e le cadute e le persecuzioni e i martirii e le incomprensioni che, avviandosi decisamente in essa, avrebbe dovuto incontrare.

Anche il Luzzatto nel suo commento al Pentateuco nota che i dieci Comandamenti sono le norme generali, i fondamenti assiomatici di ciò di cui tutta la Torah è la esplicazione ed in questo appunto sta la differenza tra le dieci parole del Sinai dette al popolo intero direttamente ed i *mishpatim* — le leggi — che cominciano nel brano seguente del Pentateuco e che *Mosè solo ebbe e pose dinanzi al popolo d'Israele*.

Anche lo *tachmod* è norma generale e nella potenza di estensione che ha il suo significato, nelle conseguenze che si debbono trarre dalla sua comprensione e per i vantaggi della sua realizzazione ha nel Pentateuco una corrispondente norma che dà luce alla nostra e dalla nostra prende luce ed è *Veahabtà lere'akà kamoka*, «ama il tuo prossimo come te stesso», che Illel considerava sintesi di tutta la Torah, che R. Akiba definiva precisamente *Kelal gadol battorah*, grande regola generale nella Torah e che la filosofia considera fondamento dell'etica. Non desiderare ciò che è del tuo prossimo è la legge che ha per necessario presupposto e trova a sua volta applicazione nella capacità di amore verso il prossimo, l'amore verso il prossimo ha sua origine e suo addestramento nel non desiderare ciò che ad altri appartiene.

**M**A non si deve mai dimenticare che la Torah d'Israele non è il codice solo dei *singoli*, è il testo che vale per *tutto il popolo*: ogni regola della Torah è detta per il singolo ebreo come per tutta la collettività ebraica; di ciò è prova il fatto che i Comandamenti sono detti ad Israele in seconda persona. Anzi è interessante in proposito la bella spiegazione che vien data dal verso 19, 2 di Shemoth (1):

«E partirono da Refidim e si *accamparono* nel deserto e si *accampò* là Israel in faccia al monte», al quale riguardo Sciadal osserva (1): «quando dice: «si accamparono nel deserto» usa il plurale, perchè nel deserto grande e vasto sembravano come dei singoli sparsi qua e là, ma quando dice che si accamparono di faccia al monte, il

(1) S. D. Luzzatto - Commento al Pentateuco - Ed. cit.

monte era come il centro di riunione per tutti, e tutti si volgevano verso di quello; così erano come un fascio, come un corpo solo, poichè avevano gli occhi ed il cuore tutti verso il monte, di cui già sapevano che era il monte di Dio».

Interpretazioni di tal genere invano cercheremmo nella esegetica biblica di dotti di altre genti: solo un figlio di Israele sa comprendere nella sua pienezza il dramma della rivelazione. sa apprezzarne il preciso contenuto, sa che la parola della Torah è il codice di leggi dello Stato d'Israele, sa che il nostro popolo ha trovato nella obbedienza alla Torah la sua unità nazionale anche nell'esilio, che solo nella Torah e colla Torah si dovrà reggere lo stato ebraico ricostituito ed in ogni norma ed in ogni insegnamento ed in ogni legge vede il segno della sua civiltà specifica, vede la linea della sua condotta nei secoli.

Immaginiamo dunque *lo tachmod* norma di stato. Quanta grandiosità di ideale! Forse che mancava a quel popolo geniale della Asia Minore la capacità di espansione, il coraggio della guerra? La storia dimostra luminosamente il contrario: se anche altre numerose prove non vi fossero, basterebbe il fatto che seppe, senza morire, sopportare lo strazio romano, che osò opporsi così ostinatamente all'Impero del mondo, per concluderne che certo Israele avrebbe avuto energie per dominare oltre i suoi confini; a ciò si oppose soltanto inesorabilmente il *lo tachmod*. Quale sarebbe il vero progresso del mondo se questo fondamento morale divenisse dominio e persuasione dei popoli civili! Si suole dire che le necessità di Stato sono diverse da quelle private; ed in corrispondenza, la morale degli stati deve essere regolata da norme diverse da quella dei singoli. Questa distinzione non volle mai conoscere la vera civiltà d'Israele, o, se non sempre, almeno fino da quando è divenuta ragione della nostra vita e della nostra storia la realizzazione dell'ideale profetico.

COMPIUTA così, per quanto era nelle mie forze, la illustrazione del X Comandamento, io potrei e dovrei considerare finito il mio assunto, se non sentissi l'obbligo, poichè a me è toccata l'ultima lezione del ciclo, di tentare uno sguardo d'insieme, una costruttiva parola di conclusione.

Abbiamo già detto che può constatarsi che le parole rivelate

nel Sinai, di cui si è soliti asserire che sono ormai divulgate e divenute il fondamento di ogni vivere civile, nella realtà sono ancora trascurate o calpestate. Da tremila anni esse sono note agli uomini, la cerchia di conoscenza si è con fatale procedere e con misura di immensità allargata, ma la realizzazione di esse nella vita deve purtroppo considerarsi una aspirazione, una fulgida e lontana meta. Ma, se non volontariamente ed esclusivamente *soli*, noi Ebrei per *primi* dovremo metterci nella faticosa via della realizzazione.

Noi, figli d'Israele, dobbiamo sentire e convincerci ancora che questo è il nostro retaggio specifico, questo è il nostro destino glorioso di popolo: se Iddio ci ha sollevati sopra ali d'aquile per fare che giungessimo a Lui e che fossimo *suo tesoro tra i popoli della terra, gente santa, reame di sacerdoti*, non dovremo noi, proprio noi abbassarci ed avvilirci, confonderci fra gli altri popoli per imparare il loro procedere. Nei millenni dell'esilio apprendemmo tra le persecuzioni, gli eroismi ed i martirii, a tener fede alla nostra elezione di nobiltà. Che cosa rende oggi più fiacca la nostra gente e fa temere e parlare di crisi disgregatrice? Alfonso Pacifici, nella sua prolusione ebbe la felicissima ispirazione di trovare la semplice e vera e profonda risposta. Le generazioni vicino a noi hanno interrotta la meravigliosa catena di fede: per millenni Israele non dubitò che in quel giorno *baiom hazzeh* anzi, (e abbia efficacia di riscuotimento la bella fortuita coincidenza: *bajom hazzeh* in questo stesso giorno, primo di Sivan), i padri nostri si accamparono — e nella loro presenza anche noi ci accampammo — ai piedi del Monte Sinai per ricevere ed accettare da Dio i dieci Comandamenti. Dobbiamo ripiegarci su noi stessi e nella ingenuità e nella genuinità dei nostri spiriti ritrovare la forza e l'entusiasmo della fede, riacquistare la certezza dell'assoluto vero, riformare l'anello che ricongiunge la catena da trasmettere alle generazioni ricostruttrici. Può illuminarci bene e guidarci l'ultimo grande Maestro Italiano di Ebraismo, S. D. Luzzatto, che già mi ha offerta materia preziosa di insegnamento in questa mia esposizione. Egli, che genialità scientifica, competenza insuperata, chiarezza e precisione di sintesi congiungeva alla incrollabile fede nella divinità della Bibbia e nella necessità del destino e della eternità d'Israele, dice nel suo già citato commento:

Ciò che è sicuro è, in corrispondenza al concetto dei Maestri

del Midrash e all'opinione di Abram Ben Ezrà e Don Ishak Abrabanel, che i dieci Comandamenti tutti Iddio li disse all'orecchio di tutta la congrega d'Israele.

E da ottimo scienziato, obbiettivo e sereno, trova le testimonianze, non dall'esterno come fa la critica dissolutrice, ma dall'interno, dagli stessi testi offerti e disseminati nel Pentateuco, che suonano come un martellante rafforzamento di convinzioni.

« E parlò Iddio a loro tutte queste parole »

« Voi avete veduto che dal cielo ho parlato a voi ».

« E parlò il Signore con voi di mezzo al fuoco e vi riferì il Suo Patto, i dieci Comandamenti..., e le sue parole tu hai ascoltate di mezzo al fuoco ».

« Queste parole parlò Dio a tutta la vostra radunanza e quando ascoltaste la voce di mezzo all'oscurità ».

« La Sua voce ascoltammo di mezzo al fuoco. Oggi abbiamo visto che Iddio parla coll'uomo e che questi può vivere ».

Ma poichè il Maimonide per la logica delle sue illazioni e per restare nel sistema aristotelico, col quale volle conciliare la Torah, aveva spiegata la rivelazione del Sinai come una visione profetica, il Luzzatto oppone la sua forte e scultoria esclamazione:

« Benedetto Iddio che ci ha liberati da quella filosofia che trionfava ai suoi tempi, verso la quale il Maimonide, quantunque la sua fosse intenzione di bene, piegò più dell'opportuno ».

Anche noi, come il Maestro illustre, con chiarezza di spirito, con ingenuità di intelletto libero da vecchie e nuove influenze di autorità, con sincera umiltà, dobbiamo — e, se vogliamo, riusciremo — tornare a credere che Iddio si è rivelato a noi sul monte Sinai, che è divina la parola, cui nessuna gente civile ha saputo esprimere e, appresala dal nostro Libro eterno, non la sa ancora realizzare; che, insomma, (e per la enorme responsabilità che assumo, mi trema la voce, poichè non so se sono degno, se noi tutti qui presenti siamo degni di ripetere quella parola che dalla voce del nostro Maestro fu detta in un giorno di grande tristezza e di infinita maestà): Non per la capacità dei nostri intelletti umani, non per la superiorità delle nostre coscienze corruttibili, ma per la elezione di Dio, per la Torah che Egli ci ha data, per il giuramento fatto ad Abraham, Izhak e Ja'acob: Israele, come l'olio sull'acqua, sovrasta il mare della umanità.